

L'India e il travaglio del sub-continente nelle tensioni che scuotono oggi l'Asia

La democrazia più povera come uscirà dalle urne?

361 milioni di elettori scelgono tra Indira Gandhi e coloro che nel 1977 l'avevano sconfitta ponendo fine a quasi un anno e mezzo di « regime d'emergenza » - La delusione nei confronti del partito Janata e la grave crisi della vita politica del paese

Dal nostro inviato

NUOVA DELHI — L'India sta andando alle urne per eleggere i 542 membri del nuovo Lok Sabha, cioè la camera bassa del parlamento. Essendo, come amano dire i commentatori, « la più grande democrazia del mondo », (un'affermazione che potrebbe essere presa alla lettera solo se il criterio di giudizio fosse quello del numero, visto che gli elettori sono più di 361 milioni) le operazioni di voto sono state divise in due tornate. Quella di oggi e quella conclusiva. Ma già la prima tornata, che si è avuta giovedì, è sembrata dimostrare che l'India è entrata negli anni '80 — primo paese a farlo con una consultazione di questo genere e di queste dimensioni — con ogni sorta di sentimenti, meno che con ottimismo e fiducia.

Giovedì, dei 148 e passa milioni di elettori iscritti, ne sono andati alle urne poco più della metà, pochi anche per un Paese nel quale la più alta percentuale finora registrata è stata, nel 1967, del 61,33%, e in tempi più recenti del 60,53%. Accadde nel 1977, quando si verificò in India la gigantesca ondata che spazzò via dal potere, infliggendole una umiliante sconfitta, Indira Gandhi.

L'erede di Nehru, che viene varamente chiamata « la signora di ferro » e « l'imperatrice dell'India », giovedì — quando toccava il suo turno — non ha potuto votare perché la nebbia fitta che gravava sull'India del nord l'ha costretta ad un atterraggio fuori programma a Calcutta e la sua pretesa di votare per posta è stata respinta. Ma un voto in meno non muterà le sorti della più nota e più controversa — in un paese in cui i personaggi discussi non sono pochi — figura politica dell'India: l'interrogativo che oggi si pone, e che verrà risolto domani o al massimo domenica l'altro quando si conosceranno i risultati, continua ad essere se Indira Gandhi tornerà alla testa del governo, e con quale forza, o se l'ultima sua possibilità di tornare a vele spiegate sulla scena politica sarà stata stroncata.

Se tornerà, e il sistema elettorale indiano, che è uninominale, potrebbe dotarla di meno di duecento seggi come sperano i critici malevoli o premiarla con i 276 seggi previsti dalla Cia americana o con i 291 previsti dai sondaggi più ottimistici (sarebbe la maggioranza assoluta), tor-



NUOVA DELHI — Indira Gandhi ad una manifestazione elettorale

nerà tuttavia in circostanze diverse da quelle del 1971. Allora, le masse in diane erano elettrizzate dalla prospettiva di un cambiamento, il cui miraggio essa aveva fatto balenare lanciando la magica parola d'ordine di « garibi hatao », che vuol dire « abbasso la povertà », « eliminiamo la povertà ». La votarono a valanga. Oggi, in una intervista che pochi in India avranno letto perché chi sa leggere e scrivere è solo il 36% della popolazione, e assai minore è la percentuale di coloro che hanno rupie da spendere per la carta stampata, la stessa Indira afferma che « la Bibbia dice che coloro i quali hanno, più avranno. E' una delle leggi del mondo, che non possiamo cambiare. Dobbiamo industrializzare l'India, e per questo dobbiamo dipendere dagli industriali. Di conse-

gnenza, è inevitabile che essi diventino più ricchi ». Al contatto con le folle, necessario in un paese in cui i mezzi di comunicazione di massa sono limitati (25 milioni di apparecchi radio e 900.000 televisori per 650 milioni di abitanti), il discorso è diverso. Nei vendite comizi tenuti il 29 dicembre — una giornata tipica o quasi della sua campagna elettorale — quando parlò ogni volta da cinque a sette minuti a un pubblico che andava dalle ottanta alle centocinquanta persone, fino alle 1.500-2.000 delle riunioni organizzate, poneva invece l'accento su altri concetti: stabilità e ordine, stabilità e sicurezza, che detti in inglese come a volte è costretta a fare in questo paese multilingue suonano anche bene, ma hanno sicuramente una minore carica positiva, e

significato ben diverso, dall'elettrizzante « abbasso la povertà ». Questa non è infatti diminuita, e con un'inflazione al 17% all'anno, e il 60% della popolazione sotto la « linea della povertà », è semmai aumentata. Giovedì, mentre Indira era bloccata a Calcutta dalla nebbia, noi eravamo bloccati a Bombay, dove c'era il sole, e dove si votava, anche qui più o meno al 50%. Una scena che pareva inventata, e non lo era, sembrava riassumere la situazione: ad un incrocio fra due grandi viali asfaltati un enorme cartellone pubblicitario dai colori violenti annunciava la prima di un film. Sotto il cartellone, tra i piloni che lo sostenevano, si addossavano l'una all'altra decine di capanne di fango con gente che non leggeva giornali, non aveva né radio né TV, e nemmeno da mangiare. Lungo un muretto, una fila di manifesti che proclamavano la necessità dell'ordine e della stabilità...

Così, se vincerà, Indira Gandhi non lo dovrà alle parole d'ordine di questa volta, e probabilmente nemmeno al fatto che il suo astrologo personale le abbia dato consigli che essa ha seguito: ha depositato la candidatura il 3 dicembre, per elezioni che si tenevano il 3 gennaio, ed ha strappato il posto numero 3 nella scheda di voto, coincidenza che tutti ritengono beneaugurata. Lo dovrà piuttosto alle inadempienze, ai fallimenti e all'insipienza degli avversari.

Il maggiore avversario del Congresso-I (I sta per Indira) è il Partito Janata (o Partito del popolo), che è la coalizione di partiti che nel 1977 venne portata al potere da quella stessa ondata che aveva spazzato via Indira Gandhi e il Partito dei congresso.

In questo senso davvero l'India si confermava una « grande democrazia », perché quell'ondata metteva fine a diciassette mesi di un « regime di emergenza » che Indira aveva proclamato, come disse, « per salvare la democrazia » insidiata da forze oscure e d'altra parte mai identificate. Chi ne fu vittima, lo ricorda come un periodo infuocato e tremendo, una buia notte dalla quale emergevano, apparentemente inarrestabili, gli spettri della dittatura personale e della fondazione di una dinastia, il cui erede appariva il figlio non ancora trentenne di Indira, Sanjay Gandhi: un « consigliere » ascoltato della madre, affarista di molti loschi affari, straragge della sterilizzazione forzata di



CALCUTTA — Il pranzo di alcuni muratori durante una pausa nel lavoro

sette milioni di maschi indiani, tutti poveri, ed oggi ancora capo di una « mafia » violenta e onnipotente che controlla un numero consistente di candidati del partito. Lui stesso è candidato, e la madre ne giustifica l'ingresso ufficiale in politica, che aveva sempre negato potesse mai avvenire, come giusta risposta ai suoi avversari...

Il Janata godeva, all'inizio, della stessa fiducia che gli indiani avevano riposto nella Indira Gandhi dell'« abbasso la povertà », e la tradì fino in fondo. Capogeglio dall'attugenero conservatore e bigotto Moraji Desai, sordo ai problemi e impervio al ridicolo (beveva la propria urina come cura di longevità, e lo disse, e consigliò agli indiani di fare meno figli, astenendosi dal sesso...), scosso e paralizzato dalle contrastanti istanze delle sue componenti, l'anno scorso il Janata cedeva le redini del governo. Rimane, capeggiato ora da Jagjivan Ram, l'avversario più duro del Congresso-I, anche se su Ram, settantunenne e prestigioso esponente degli « harijans », la casta degli intoccabili che sono in India ottanta milioni, pesa l'ombra di un grave sospetto: quello di essere pronto a tutto pur di diventare primo ministro (« Non chiedetemi se voglio fare il primo ministro, chiedetemi cosa farò da primo ministro », disse una volta), e di aver quasi ceduto alla tentazione di passare, appena un paio

di mesi fa, al Congresso-I, secondo una pratica della defezione da un partito all'altro che è pratica diffusa e frequentata del mondo politico indiano. L'attuale primo ministro, Charan Singh, che ha fondato, o rifondato, un proprio partito, il Lok Dal (anche questo significa Partito del popolo), è passato attraverso cinque diversi partiti prima di inventare la formula attuale, che ha avuto un successo imprevedibile: appoggio totale ai contadini, intesi come proprietari di terre, in contrapposizione alla popolazione delle città. Questi passaggi sono stati numerosi anche dalle file dell'altro « Partito del congresso », il Congresso-U (perché capeggiato da Urs), alleato del Lok Dal.

Il quadro apparirebbe ancora più deprimente se si narrassero tutti i sordidi dettagli delle storie relative a questi cambiamenti di fronte, che insieme alla crisi generale della vita politica indiana hanno pressoché cancellato l'immagine del partito politico come rappresentante ed interprete a livello nazionale di aspirazioni generali. Era stato il ruolo del Partito del congresso fino alla sconfitta del 1977, e poi per poco tempo lo fu del Janata. Ora si parla piuttosto in termini di personalità, e di cosa faranno i singoli personaggi all'indomani delle elezioni. E infatti, è dato per scontato che se il Partito del congresso fosse privato di Indira, il ri-

sultato sarebbe eguale a zero: non resterebbe nulla.

Alla regola sfuggono solo, sulla destra, il partito Jan Sangh, dotato di una sua organizzazione paramilitare, lo RSS, e sulla sinistra, il Partito comunista indiano e il Partito comunista marxista, gli unici raggruppamenti politici i quali parlino in termini di interessi popolari anziché della sorte e degli interessi di singoli personaggi. I due partiti comunisti, sorti dalla scissione dei primi anni '60, si sono presentati, per la prima volta da allora, senza trovarsi su posizioni contrapposte, con l'avvio di un processo che potrebbe portarli, alla lunga, ad essere un punto di riferimento di tutte le forze che vogliono il rinnovamento, e ad essere partiti (o un partito?) di respiro nazionale (oggi entrambi sono ancora, essenzialmente, partiti di carattere regionale). Il processo è appena abbozzato, con un'attenuazione della dogmatica preclusione nei confronti del PC indiano da parte del PCM, e con l'abbandono da parte del PC indiano delle illusioni su Indira, che furono tenaci nello stesso periodo dell'emergenza e furono poi pagate a caro prezzo: anche quello della perdita del suo presidente, Dange, dimessosi per protesta contro la collaborazione col PCM e l'abbandono di quello che viene qui chiamato « indirismo ».

Emilio Sarzi Amadè

Frusta e atomo (pronta la bomba del Pakistan)

Un paese povero e affamato, ma che — solo tra quelli musulmani — ha specialisti capaci di impadronirsi delle tecniche necessarie alla fabbricazione degli ordigni nucleari - I « segreti » comprati qua e là per il mondo - Tra sei mesi il primo esperimento? - Le leggi islamiche

ventare una potenza nucleare ». Tre anni dopo, l'affare è fatto. Esplose la prima bomba indiana. Contraccollo fatale: il Pakistan, che si sente minacciato dall'India, decide di costruirsi la sua bomba. L'allora presidente pakistano Ali Bhutto ne parla ai trentun capi di Stato riuniti a Lahore per il vertice islamico, il cui scopo ufficiale è di stabilire una linea comune sul conflitto arabo-israeliano.

Quelle di Israele

Per convincere i più ricchi a finanziare l'impresa, usa un argomento convincente: « Israele ha già trentatré bombe atomiche di potenza pari a quelle che distrussero Hiroshima e Nagasaki, prodotte al ritmo di tre o quattro all'anno dallo stabilimento di Dimona, costruito nel decennio precedente con l'aiuto della Francia ». Ma perché proprio il Pakistan? Perché il Pakistan (benché povero e af-

ammato) è il solo, fra i paesi musulmani, a possedere specialisti capaci di impadronirsi delle tecniche necessarie alla fabbricazione degli ordigni nucleari, e di servirne a scopi pratici. Due paesi (secondo il settimanale parigino) si lasciano convincere: la Libia e l'Arabia Saudita. Es se finanziarono il progetto.

C'è ancora un problema: dove (da chi) acquistare le attrezzature necessarie. La scelta cade sulla Francia, grande esportatrice di « armi e profumi ». Gli USA si oppongono. Kissinger è inviato a Islamabad con un monito: se il Pakistan non rinuncia alla sua bomba, l'America gli taglierà i viveri. Bhutto replica: « Continueremo, anche se dovessimo ridarci a mangiare l'erba ». Allora Kissinger (di cui ora gli intimi del defunto statista) monta in collera e lancia la sfida mortale: « Faremo di voi un esempio terribile, che resterà negli annali della storia ». Questo avvenne nell'agosto 1976. Un anno dopo, Bhutto è deposto. Se-

guono venti mesi di prigione, un processo farsa, l'impiccagione. Kissinger si è vendicato. Ma il boia e successore di Bhutto ne porta avanti l'opera (che risponde ai « supremi interessi nazionali »).

Tanti fornitori

Scartata la Francia, che ha ceduto alle pressioni americane, il governo pakistano si rivolge altrove: i fornitori non mancano. Il 22 agosto scorso, il « Financial Times » rivela che il Pakistan ha ottenuto « materiale utile a costruire uno stabilimento atomico » dalla ditta Weargate di Swansea (Gran Bretagna). Ne sono proprietari i coniugi Abdus Salam, che dirigono anche la società Source reliance international di Londra, entrata in contatto, un anno prima, con due ex ufficiali al servizio della Commissione pakistana per l'energia atomica.

In seguito all'intervento di un deputato laburista,

il governo inglese ha rifiutato la licenza di esportazione di alcuni modificatori di frequenza utilizzati nelle « ultra-centrifughe » a gas con cui si « arricchisce » l'uranio. Allora il successore di Bhutto si è rivolto alla Germania Ovest, alla Svizzera e « ad altri paesi »: quindici in tutto, secondo « Nouvel Observateur ».

Lo scenario si affolla di elementi romanzeschi. Due diplomatici francesi e un giornalista britannico del « Financial Times », sorpresi in prossimità del centro nucleare pakistano di Kahuta, vengono aggrediti e bastonati da « sconosciuti » (è ovvio che si tratta di agenti segreti del gen. Ul Haq). Batterie missilistiche sorgono come funghi intorno allo stabilimento « ultra-segreto », pronte ad abbattere eventuali « incursori » aerei (indiani). Infine si scopre il nome (vero? falso?) del « padre » della bomba pakistana: Abdul Qadar Khan.

La sua storia è stata già raccontata da « Time ». Giova ingegnere metallurgico « brillante e affascinante », Abdul Qadar è (un'apparenza) uno di quei « cervelli » che i paesi ricchi « rubano » a quelli poveri. Ha studiato nell'Università tecnica di Delft (Olanda) nel 1963. Poi in quella cattolica di Lovanio (Belgio). Nel 1972 vinse un concorso per partecipare a ricerche nel campo della fisica dinamica per conto della società olandese « Verenigde metaalfabrieken-werkspoor ». Due anni dopo, viene trasferito nello stabilimento « top-secret » di Almelo (Olanda), dove si produce uranio arricchito per impianti nucleari



RAWALPINDI — Fustigazione pubblica (di fronte a diciemila persone) di un condannato — secondo i codici islamici — per sfruttamento della prostituzione

« pacifici ». Lo stabilimento appartiene al consorzio Ureco, una multinazionale anglo-olandese-tedesco-occidentale. Brevissima è la presenza di Abdul Qadar ad Almelo. Dopo diciassette giorni, sorpreso a leggere documenti segreti che non sono di sua competenza, è « cortesemente » fermamente pregato di andarsene. Non batte ciglio. Torna al laboratorio di Amsterdam, dove conta sua serenamente a lavorare in un settore « che non ha più nulla a che fare con

Almelo ». Il contro-spionaggio olandese (Binnenlandse veiligheidsdienst) apre una inchiesta sul suo conto. Scopre che una Mercedes nera, con targa diplomatica, si è fermata spesso davanti alla sua abitazione. Ma Abdul Qadar non aspetta che il magistrato firmi il mandato di cattura. Verso la fine del 1973 sparisce con la sua moglie sud-africana, che egli ha presentato a tutti come olandese (i boeri non sono forse olandesi di origine?), e (quel che più conta) con tutti i segreti raccolti in tanti anni

di studi e di lavoro. Quali? Forse, secondo fonti dell'Aja, « soltanto » una lista di apparatori e fornitori di impianti connessi con le attività nucleari. O forse qualcosa di più. Dopo la sua scomparsa, comunque, il Pakistan accelera gli acquisti nel settore e i passi verso il primo esperimento. Fin qui la storia della bomba pakistana. Essa si presta ad alcune considerazioni, non nuove, ma sempre attuali: che fra uso pacifico dell'energia atomica e quello militare non

« è che un passo, superabile (o non) a seconda delle scelte politiche del governo interessato; che i responsabili della proliferazione sono (attraverso le società multinazionali) gli stessi Paesi industrializzati promotori e firmatari del trattato contro la proliferazione; che alcuni Paesi del Terzo Mondo, compresi i più poveri, vivono contraddizioni laceranti, al limite della schizofrenia: da un lato, infatti, si ribellano all'Occidente (ai suoi modelli, alla sua cultura, ai suoi esempi); dall'altro, però, lo imitano sul terreno peggiore.

Macroscopico, clamoroso, è il caso del Pakistan. La primavera scorsa, il gen. Ul Haq ha sostituito il codice penale di origine inglese con la « sciara » musulmana. Ciò gli consente di far tagliare le mani ai ladri, e di fustigare in pubblico gli adulteri. Non sappiamo se a qualcuno sia già stata inflitta l'irreversibile mutilazione. Ma che lo scudiscio abbia fatto sanguinare molte spalle e molte natiche è un fatto documentato da cronache e fotografie pubblicate dalla stampa internazionale. Le tristi « cerimonie » si svolgono davanti a migliaia di persone: a Karachi, a Rawalpindi, a Islamabad. Le autorità civili e militari assistono, sedute in prima fila. Impassibili. Intimamente soddisfatte. Ma la frusta non esclude l'atomo. Passato, presente e futuro coesistono. Viviamo con un piede nel Duemila, con l'altro nel nostro e nell'altro Medio Evo. E' uno fra i tanti paradossi dei tempi terribili in cui viviamo.

Arminio Savioli